

Né ultimo romano, né primo europeo

Carlo Magno, la costruzione del mito, il personaggio reale e l'impero che ha segnato la storia del continente in uno studio di Georges Minois

MARINA MONTESANO

È forse Eginardo il motivo della fama perdurante di Carlo Magno? È da questa paradossale domanda che si potrebbe partire per descrivere il *Carlo Magno. Primo europeo o ultimo romano* (Salerno Editrice, 2012, 29 euro, 552 pp.) di Georges Minois; Eginardo, che ne redasse la biografia, è stato in effetti il primo propagatore del mito del sovrano franco e delle sue pagine possiamo servirci solo con prudenza, in quanto ispirate alle *Vitae* di Svetonio: gli imperatori dell'età romana erano scelti a modello per un "ritratto ideale" del sovrano e delle sue virtù; ma, si chiede, Minois, esiste una persona realmente di rilievo dietro il mito? A questo mito e all'analisi delle fonti che l'hanno creato lo storico dedica infatti l'apertura stessa del suo libro, per poi passare a descrivere l'ascesa al potere di Carlo e, nel corso di molti, corposi capitoli, le vicende dell'unificazione dell'immenso territorio che avrebbe governato.

La prima fase dell'attività di Carlo come re fu infatti caratterizzata da continue lotte, tese ad affermare la sua autorità all'interno del regno dei Franchi e della sua stessa famiglia. Sistemati questi aspetti del suo potere, egli non esitò a intraprendere una serie di campagne fuori dai confini del regno franco. Nel 774 aveva conquistato il regno italico dei Longobardi; subito dopo si era rivolto ai sassoni ancora pagani, miran-

do sia alla conversione forzata, sia alla dispersione attraverso soppressioni d'intertribù e migrazioni forzate. Padrone dell'area adiacente il Reno e del Regno italico, Carlo guardava alle possibilità di espandersi ulteriormente in Germania: prima a danno della Baviera, poi a est della medesima dove, tra Danubio e Tibisco, si estendeva un'ampia area stepposa nella quale erano insediati gli avari, popolazione uralo-altica (affine agli unni) proveniente dalle steppe dell'Asia. La campagna finì in un massacro anche maggiore di quella contro i sassoni. A Occidente, subito a sud dei Pirenei, Carlo riuscì ad organizzare una zona di confine, la marca di Catalogna, con il ruolo specifico di costituire una testa di ponte per una possibile espansione nella penisola iberica musulmana. L'epilogo di tale operazione militare sarebbe stata destinata a entrare nella leggenda: appartiene a essa il celebre episodio dell'imboscata di Roncisvalle; l'episodio avrebbe dato luogo alla più tarda, celebre *Chanson de Roland*, uno dei testi epici fondamentali del nostro medioevo: ma i guerrieri franchi vennero battuti in quell'occasione non già da musulmani, bensì da montanari baschi ostili.

Si arriva così al capitolo centrale dedicato all'incoronazione imperiale, la cui interpretazione pone non pochi problemi. Difatti, nel mondo cristiano-mediterraneo l'impero d'Oriente, in quanto diretta prosecuzione di quello romano, restava l'unica fonte rico-

nosciuta di autorità, di legge e di diritto. Il papa stesso conosceva e accettava questa realtà, indiscutibile per quei tempi. Tuttavia, la potente Costantinopoli era lontana; Carlo era per contro vicino: poteva essere un amico prezioso, ma anche una minaccia. Papa Leone III comprese tale messaggio: elevato al soglio pontificio nel 795, chiese immediata protezione a Carlo contro l'aristocrazia romana che minacciava le sue prerogative e nel 799 si recò in Francia per chiedere un più diretto ed energico sostegno. Carlo scese a Roma e nella notte di Natale dell'800 assunse un equivoco titolo imperiale. Il papa lo incoronò, mentre la folla raccolta in San Pietro lo acclamava. Il gesto resta un enigma. Papa Leone aveva forse inteso ricompensare così chi lo aveva sostenuto; ma, con questo gesto, egli intendeva anche dichiararsi libero dalla tutela dell'imperatore bizantino? O addirittura rivendicare il suo diritto a disporre della corona imperiale, quindi a incoronare, ma anche – in caso di necessità – a deporre? Dal suo canto, l'aristocrazia romana rivendicava, con le acclamazioni, l'antico diritto del popolo romano a disporre dell'impero. Carlo, secondo alcune fonti, fu colto di sorpresa dalla situazione e mostrò sulle prime di non gradirla: certo, essa lo poneva in una situazione di obiettivo confronto con Bisanzio; d'altronde gli forniva un'autorità almeno morale sul suo popolo e sull'Occidente quale nessun re germanico aveva avuto fino ad allora.

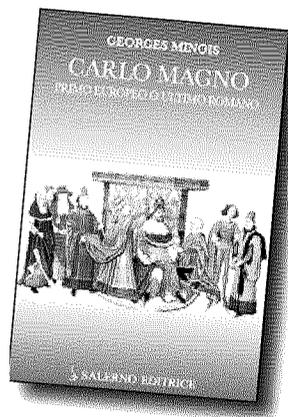
Quale che sia la risposta esatta, e ammesso che non siano state in qualche modo tutte istanze concorrenti, dopo l'incoronazione la politica di Carlo assunse un'ampiezza nuova. Minois descrive come nei confronti dell'Islam così come in quelli di Bisanzio, Carlo tese a presentarsi, nelle vesti di uno dei grandi signori universalistici che si spartivano il dominio del mondo. Fu probabilmente con queste intenzioni che egli mantenne aperti i rapporti diplomatici con la stessa lontanissima corte di Baghdad, nella quale regnava il califfo Harun ar-Rashid. Tuttavia, al contrario di Bisanzio e del califfato di Baghdad, l'impero carolingio era, scrive Minois «un impero rurale ai limiti della povertà», più vicino ai vecchi regni barbarici che all'impero romano. Carlo si servì di aristocratici in genere franchi per gli uffici pubblici che si rendevano necessari per governare l'impero: ripartì l'impero in varie circoscrizioni pubbliche che affidò a singoli *comites*. Così suddivi-

so, d'altronde, l'impero correva – anche a causa delle difficoltà di comunicazione e delle pericolosità delle strade – il rischio di veder l'autorità pubblica polverizzata in una quantità di circoscrizioni che dall'esercizio del potere delegato rischiavano di passare a una sorta di governo arbitrario. Per ovviare a ciò, Carlo istituì dei funzionari itineranti, detti *missi* e accettò di spostarsi anch'egli si può dire di continuo da un punto all'altro del suo impero, indicendo grandi riunioni (*Placita*) durante le quali giudicava delle cause che venivano portate dinanzi a lui.

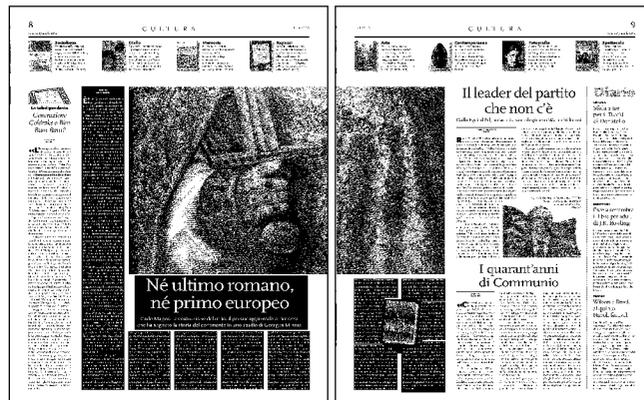
All'interno di questo poco confortante quadro Carlo avviò comunque numerose riforme: dalla gestione della terra, anche grazie a redazioni di inventari, a quella della moneta; sotto il suo impero aumentarono le biblioteche monastiche e i centri nei quali, sempre all'ombra delle abbazie, si copiavano antichi codici e si redigevano nuove opere; ma cominciarono ad organizzarsi anche scuole, sempre gestite dal clero, delle quali fruivano comunque anche giovani provenienti dalle famiglie aristocratiche laiche e non destinati alla carriera ecclesiastica. Nella capitale Aquisgrana si riuniva la *Schola*

palatina: non una vera e propria istituzione, bensì piuttosto un circolo di dotti. L'imperatore pensava infatti che la cultura fosse un ottimo veicolo per il miglioramento del pubblico servizio. Tuttavia questi aspetti sembrano interessare meno Minois, che li liquida un po' troppo frettolosamente, offrendo un ritratto tutto sommato parziale del contesto culturale della società del tempo. Alla fine, il Carlo Magno di Georges Minois non sembra essere né il Primo europeo né l'ultimo romano: categorie in effetti anacronistiche per

descrivere la novità dell'impero medievale; un impero dagli esordi forse modesti rispetto ai modelli più alti del genere, e tuttavia destinato a impregnare di sé la storia d'Europa.



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.